

## GRECI ED INDIGENI IN BASILICATA

MARCELLO TAGLIENTE

La struttura del sistema territoriale *indigeno* si lega in Basilicata, più che in altre regioni, al problema della viabilità. In una regione prevalentemente montuosa e con aree pianeggianti limitate alla costa ionica ed al comparto settentrionale (Basso Melfese), le vallate fluviali hanno costituito le principali vie di comunicazione, condizionando allo stesso tempo la nascita di insediamenti e la definizione di aree culturali omogenee. Se esiste una prima grande suddivisione tra comunità gravitanti verso la costa tirrenica (Basilicata meridionale) che seppelliscono, entro una fossa, il defunto in posizione supina e comunità che seppelliscono il morto in posizione rannicchiata (fascia costiera ionica e Basilicata centro-settentrionale), anche all'interno di questo secondo raggruppamento è possibile distinguere, in primo luogo in base alle ceramiche locali a decorazione geometrica, singoli comparti indigeni sufficientemente caratterizzati.

Per quanto riguarda la prima età del Ferro (IX—VIII secolo a.C.), le possibilità di sfruttamento del territorio sembrano condizionare lo sviluppo delle singole comunità indigene. A piccoli gruppi indigeni, legati ad un'economia mista agricolo-pastorale, che si insediano in prossimità di punti di controllo degli itinerari interni, si contrappongono, infatti, comunità costiere composte da alcune centinaia di individui e piuttosto strutturate (S. Maria d'Anglona e Valle Sorigliano di Tursi, Incoronata e S. Teodoro di Pisticci). Si tratta in questo caso di insediamenti legati ad un'economia agricola fortemente produttiva, il cui sviluppo sembra favorito anche dalla frequentazione delle coste da parte di naviganti greci nella fase anteriore alla colonizzazione. Oggetti d'ornamento personale come falere (pendagli) d'oro o vaghi di collana a forma di uccello in pasta vitrea, così come ceramiche del Geometrico Greco, presenti in tombe di capi-guerrieri e delle loro donne, attestano tali rapporti. Nel corso del VII secolo a.C. lo stanziamento di comunità greche e

successivamente di una colonia di Colofoni — *Siris-Polieion* — sulla costa ionica della Basilicata determina modificazioni sostanziali nell'assetto territoriale preesistente, con la rapida scomparsa delle comunità indigene costiere, tranne isolati, ma significativi casi di coesistenza, e la nascita di centri interni ubicati in prossimità di itinerari che si sviluppano a partire da questo periodo. In relazione ai rapporti con il mondo greco nella Basilicata meridionale acquistano importanza abitati indigeni della valle dell'Agri (fiume, tra l'altro navigabile, come il vicino Sinni, secondo lo storico greco Strabone), naturale via d'espansione alla ricerca di materie prime (legno, bestiame) e di schiavi. Un caso emblematico è costituito dall'insediamento di Alianello, occupato da una comunità di stirpe enotria, affine per rito di sepoltura (a fossa con scheletro in posizione supina) ai gruppi indigeni di gravitazione tirrenica. Sepolture di eccezionale rilievo rinvenute in questo centro permettono d'identificare una struttura sociale al cui vertice è un gruppo élitario composto da capi guerrieri (dotati di spade) e da donne il cui ruolo è evidenziato da complessi vestiti cerimoniali (gli stessi verosimilmente usati nei riti matrimoniali) con ornamenti in argento, bronzo ed ambra. Almeno a partire dalla fine del VII secolo a.C., nelle sepolture di particolare rilievo rinvenute sempre ad Alianello così come a Chiaromonte sulla valle del Sinni, beni di prestigio in bronzo di produzione etrusco-campana (bacili, *phiaiai*, *oinochoai*) e d'importazione greca (lucerne in bronzo con cimasa figurata, ceramiche di produzione greco-orientale) compongono un sistema di oggetti allusivi della celebrazione del banchetto funebre con il consumo collettivo delle carni arrostitite e del vino (bevanda esotica) che testimonia l'adozione di modelli di comportamento greci. Si registrano inoltre significative trasformazioni anche nell'armamento con l'adozione di elementi della panoplia oplitica (elmi, schinieri, scudi). Sempre dalla stessa area, anche se prive di contesto, sono, infine, le due statuette in bronzo di fattura greca raffiguranti opliti a cavallo, ostentazione simbolica della condizione di cavaliere manifestata anche nelle sepolture delle stesse élites dalla presenza di *drepana* e di morsi equini in ferro ed in altre aree limitrofe da esempi isolati di ceramiche indigene figurate (brocchetta di Pomarico).

Proprio la posizione centrale di questo comparto indigeno tra costa ionica controllata dai Greci ed entroterra tirrenico controllato dai centri etruschizzati della Campania (Pontecagnano) sembra alla base dell'importanza che questi centri assumono in età arcaica, tanto che la distrazione di Siris e successivamente di Sibari e la crisi del mondo etrusco meridionale sembra determinare, come fenomeno direttamente conseguenziale, lo spopolamento della Basilicata meridionale indigena agli inizi del V secolo a.C.

Per quanto riguarda la Basilicata centro-settentrionale, la fondazione di Metaponto, verso la fine del VII secolo a.C., e la sua successiva espansione verso l'interno determinano l'apertura di itinerari interni di collegamento con il Tirreno (dove viene fondata la colonia arcaica „gemella“ di Poseidonia). Un importante fenomeno di acculturazione in

questo caso si manifesta con la nascita a Garaguso, a circa cinquanta Km. dalla costa, di un santuario indigeno nel quale sono prestati culti a divinità greche: una conferma dell'importanza dell'aspetto religioso come veicolo di acculturazione. Principale oggetto di devozione, è una scultura in marmo raffigurante una divinità femminile (Afrodite) seduta in trono e collocata entro un tempio: *anathema* verosimilmente offerto dai Greci — metapontini — che frequentavano il santuario. Lungo il percorso del Basento acquista importanza in questo periodo, per la sua posizione di controllo, il centro di Serra di Vaglio (a circa 100 Km. dalla costa, nei pressi di Potenza), che documenta a partire dagli inizi del VI sec. a.C. un processo di trasformazione privo di confronti nel mondo indigeno arcaico della Basilicata. Di particolare rilievo si rivela il fregio continuo in terracotta di tipo metapontino con una significativa sequenza di opliti a cavallo e palafrenieri che decorava un edificio isolato, in prossimità di una sorgente: luogo privilegiato dell'incontro e dello scambio con lo straniero anche in questo caso verosimilmente posto sotto la protezione della divinità. Sempre a Serra di Vaglio, durante la seconda metà del VI sec. a.C., il rapporto con il mondo greco sembra alla base di un radicale cambiamento da parte delle *élites locali* nel modo di "pensare" le proprie dimore e più in generale l'organizzazione di uno spazio abitato. In questo periodo sull'acropoli viene realizzato un asse stradale, intorno al quale si dispongono, al posto delle capanne di tradizione protostorica, imponenti residenze in muratura realizzate da maestranze greche e monumentalizzate con un complesso sistema di decorazione architettonica che richiama modelli metapontini (sime, grondaie a testa leonina). Tale tipo di organizzazione "urbanistica" non trova confronti nel mondo indigeno arcaico della Basilicata e conferma il ruolo di capitale „cantonale“ che questo centro assume.

Sempre la fondazione di Metaponto determina l'apertura di un nuovo itinerario verso il Tirreno (valli del Bradano e dell'Ofanto), lungo il quale sembrano acquistare importanza alcuni siti della Daunia interna (area indigena dalle cospicue potenzialità agricole) come Banzi, Lavello (l'antica *Forentum* ricordata, tra l'altro da Tito Livio) e Melfi.

Significativa a tale proposito appare una sepoltura principesca di Lavello databile alla fine del VII secolo a.C., il cui corredo è caratterizzato da numerose armi, da vasi in bronzo di produzione etrusca e da *kotylai* greche. Se nella Daunia costiera il fenomeno artistico più rilevante tra VII e VI secolo a.C. si ricollega alla creazione di stele figurate, *semata* tombali posti sulla sepoltura per ricordare il defunto, non mancano in questi centri esempi di produzioni artigianali altrettanto significativi a livello ideologico. Sempre a Lavello, all'interno di una sepoltura di guerriero, databile intorno alla metà del VI secolo a.C. e caratterizzata ancora una volta da un elmo corinzio, è stata rinvenuta una coppa biansata di produzione locale con un gruppo di figure plastiche applicate sul fondo: un vaso, dunque, certamente cerimoniale. Il gruppo è composto da una coppia di figure umane che fronteggiano due cavalli. L'uomo regge con la mano sinistra un bastone (segno di comando),

mentre con la destra, in atteggiamento "ierogamico" cinge i fianchi della compagna. La donna probabilmente regge delle offerte con la mano sinistra e protende la destra in direzione dei cavalli, quasi a voler esprimere il suo potere, atto confermato in maniera precisa, nel codice dei gesti, dalla posizione "seduta" dagli stessi animali. Il vaso rappresenta, dunque, un'ulteriore conferma dell'importanza del "dominio" sul cavallo per le élites locali.

Tale dato viene avvalorato da due rinvenimenti effettuati nella stessa contrada di Lavello ed attribuibili al V secolo: una tomba di cavallo ed un acroterio riferibile ad un complesso palaziale. Nell'ambito di un rapporto meno episodico tra quest'area e Metaponto che determina, tra l'altro, la costruzione di grandi edifici di tipo greco con fondazioni in muratura e tetto decorato, in genere, da antefisse di produzione sia coloniale che etrusco-campana in sostituzione delle capanne di tradizione protostorica, l'immagine greca del domatore di cavalli viene collocata, in posizione enfatica, sul *columen* del tetto della sede del gruppo gentilizio, sostituendosi all'analogo e più antico "tema" indigeno racchiuso precedentemente all'interno della tomba.

Nello specifico culturale daunio risulta probabile il richiamo, attraverso tale immagine, all'antenato "mitico" dei Dauni Diomede, "eroe culturale" in primo luogo domatore di cavalli sin dalla tradizione omerica. Giustamente a tale proposito Ettore Lepore sottolinea la coincidenza tra le aree di diffusione di questa tradizione mitica ed i territori adriatici (come la Daunia), in cui erano particolarmente sviluppati l'allevamento e l'addomesticamento di cavalli.

Allo stesso periodo (ultimo quarto del V secolo a.C.) si data, infine, un'*oinochoe* decorata in rosso sovraddipinto (gruppo di *Xenon*), prodotta in un centro indigeno ellenizzato e rinvenuta sempre nella stessa contrada di Lavello in un corredo tombale di particolare rilievo (T. 768) databile nell'ultimo quarto del V secolo a.C. (188). Nella stessa sepoltura elementi caratterizzanti del corredo sono una coppia di vasi in bronzo per le necessarie cerimonie di purificazione (in questo caso una *Griffphiale* ed una *Schnabelkanne*), alcuni significativi elementi della panoplia metalica ed uno *skyphos* attico con raffigurazione di *Kore* fuggitiva.

Il motivo iconografico è incentrato sulla spartizione delle carni di un cinghiale o di un maiale selvatico. Il nucleo centrale della raffigurazione è rappresentato da un *mageiros* vestito di una lunga tunica, che poggia una mano sulla testa dell'animale, mentre con l'altra brandisce una *machaira* per tagliare la testa o più probabilmente la lingua, entrambe destinate normalmente al "celebrante" dei sacrifici: ultimo atto della macellazione dell'animale. La testa del cinghiale poggia verosimilmente su un banco da taglio. Le dimensioni assolutamente sproporzionate della *machaira* e soprattutto della testa dell'animale, se paragonate a quelle della figura umana, determinano immediatamente i due principali poli d'interesse per i fruitori della scena, secondo un fenomeno ben analizzato da Bianchi Bandinelli per analoghe raffigurazioni di sacrifici

realizzate nell'ambito dell'arte romana c.d. plebea. Una coscia dell'animale appesa, a sinistra di questo nucleo principale, ed una *trapeza* su cui è poggiato un altro quarto di carne contribuiscono a caratterizzare la scena. Ultimo elemento, ma di estremo interesse è una bilancia poggiata al di sotto della *trapeza*.

Anche in questo caso il "codice culturale" di riferimento deve essere ricercato nel mondo greco: "società in cui i gesti rituali fondamentali, nella pratica di tutti i giorni, sono di tipo sacrificale".

Tra le scene c.d. di sacrificio, diffuse a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. in particolare in ambito ateniese ed in relazione al rituale delle Bufonie, è possibile individuare alcuni aspetti significativi che compongono il rituale e vengono, di volta in volta, richiamati: la *pompé*, il "momento della morte" e la spartizione delle carni.

Eccezionale risulta, nel nostro caso, la presenza della bilancia (simbolo di uguaglianza e di giustizia anche nel mondo greco), che verosimilmente risponde ad un'idea, anch'essa di matrice greca, di spartizione delle carni secondo porzioni di peso uguale nell'ambito di banchetti tra *omoioi*, aristocrazie guerriere composte da personaggi d'identico livello sociale anche nella spartizione delle carni: un'indagine conferma all'esistenza, nel corso del V secolo, di una società di guerrieri di uguale livello, che proviene proprio da Lavello. Esemplificativi a tale proposito sono i *syssitia* spartani (durante i quali si consumava, tra l'altro, carne di maiale), pasti in comune di ambiente guerriero celebrati, secondo Aristotele (*Polit.*, VII, 10, 2—3), ancora al suo tempo da alcune popolazioni italiche.

Anche gli altri centri della Daunia interna come Melfi confermano l'elevato grado di ellenizzazione di quest'area a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. ed una pluralità di rapporti che vede come referenti esterni Metaponto ed il centro etruschizzato di Capua (nella Campania interna). Ambre figurate prodotte da artigiani etrusco-campani compongono, insieme a fermatrecce d'oro ed a fibule d'argento, le ricche *parures* ornamentali delle defunte di elevato rango sociale. Ceramiche a vernice nera ed a figure rosse di produzione greca, candelabri e vassi in bronzo di produzione sia greco-coloniale che etrusco-campana definiscono il sistema di oggetti usato durante i banchetti funebri, mentre elementi della *panoplia* oplitica confermano l'adeguamento delle aristocrazie a modelli culturali greci anche nell'armamento.

Da Ripacandida, centro indigeno inserito in un'area culturale limotrofa che corrisponde alla Basilicata più interna (c.d. nord-lucana) proviene un gruppo di vasi figurati di produzione locale, sempre databili al V secolo a.C. e di notevole interesse per definire le strutture ideologiche delle aristocrazie anelleniche. Tra questi si può citare una brocchetta con suonatore di *phorminx*: motivo che sembra richiamare una cerimonia funebre di tipo greco.

Priva di confronti è, inoltre, l'immagine che compare su una brocca rinvenuta in un contesto funerario della metà del V (T. 14) relativo ad una donna, il cui rango privilegiato viene sottolineato dalla presenza di un cratere e soprattutto di fermatrecce in filo avvolto d'argento.

Su ognuno dei due lati principali del vaso, in uno spazio circolare delimitato da una decorazione geometrica a raggi (frequente nelle serie tardo-arcaiche della ceramica indigena della Basilicata), è riconoscibile una figura umana stilizzata resa nel gesto del lutto. Uno dei due piedi è sollevato, mentre l'altro poggia su una sfera, circondata da sette stelle, al centro della quale è raffigurato un fulmine.

Uno schema iconografico simile è riprodotto su un denario in oro coniato per il figlio di Domiziano, morto in giovane età. Il vaso di Ripacandida si colloca finora come attestazione più antica di una tradizione iconografica che si mantiene pressochè inalterata almeno fino al I secolo d.C. Sembra necessario, comunque, presupporre l'esistenza di un prototipo greco (o magnogreco) più antico, ricollegabile, con ogni probabilità, in base alle altre attestazioni, alla tradizione cretese di Zeus.

Il referente greco di questa piccola comunità dell'interno ubicata in prossimità dell'alta valle del Bradano è senza dubbio Metaponto, colonia magnogreca ricordata più volte nella tradizione antica per la presenza di Pitagora; ed una serie di elementi riportano la scena precedentemente descritta in una temperie culturale che trae le sue origini proprio dal pensiero pitagorico.

Se l'ubicazione del fulmine (in cui si può identificare Zeus o quanto meno il suo potere), al centro della terra è presente nel mondo greco a partire da Esiodo, a Pitagora sembra possibile riferire l'idea che la terra, di forma sferica (forma perfetta), sia al centro dell'universo e che intorno ad essa ruotino sette „pianeti“ (il sole, la luna e i cinque pianeti in quel momento conosciuti).

La brocca di Ripacandida, con la più antica raffigurazione, finora attestata, di un globo terrestre (gli altri "documenti" che presentano tale motivo iconografico si datano, nel mondo greco, a partire dal IV secolo a.C.) sembra rientrare all'interno di questa tradizione di pensiero presente, con certezza, a Metaponto.

Per il mondo greco è stato messo in luce il legame esistente tra sviluppo dell'astronomia in ambito pitagorico e credenze riguardanti la vita ultraterrena (240), così come sono stati evidenziati i contatti tra Pitagorismo, Orfismo e culto cretese di Zeus. Nella stessa area della Magna Grecia in cui più intensa è stata la "predicazione pitagorica", altrettanto significative sono le presenze orfiche e più in generale le tracce della diffusione di religioni misteriche (in ultimo, la tomba di V sec. a.C. rinvenuta nella *chora* di Metaponto caratterizzata da una piccola scultura raffigurante la nascita di Elena dall'uovo e da un pendaglio in osso che rappresenta *Phanes*). Attestazione principale del culto sono le note laminette orfiche rinvenute nel territorio di *Thurii*. Tali documenti sottolineano l'importanza del fulmine nella tradizione orfica e soprattutto il rifiuto della genealogia umana da parte del defunto che attraverso l'ascesi, liberato dall'elemento terreno, si dichiara figlio della terra e del cielo stellato. L'immagine presente sulla brocca di Ripacandida sembra porsi in una prospettiva escatologica analoga. In questa scena la

figura umana, infatti, poggia i piedi (uno dei due è sollevato, come all'inizio del „viaggio ultraterreno“) sulla terra circondata dal cielo stellato (sette „pianeti“) ed al centro della quale è il fulmine.

La diffusione di „idee“ di matrice pitagorica nel mondo indigeno delle Basilicata del V secolo viene, del resto, sottolineata dalle tradizioni relative alla presenza di numerosi discepoli lucani di Pitagora (tra cui Ocello, attivo intorno alla metà del V secolo a.C.) e più in generale al rapporto privilegiato tra cerchia pitagorica e (*dynastai* indigeni (246).

Nella stessa area culturale della Basilicata interna il rinvenimento di di una coppia di sepolture „principesche“ conferma la diffusione, in ambito aristocratico, di dottrine salvifiche di matrice greca durante la seconda metà del V secolo a.C.

Elemento centrale dei due corredi — maschile e femminile —, relativi ad una coppia gentilizia, sono un cratere protoitaliota ed un candelabro di produzione etrusca, oggetti di provenienza diversa e certamente selezionati in maniera intenzionale. Eguale è il soggetto rappresentato: il rapimento di un efebo da parte di Eos (la dea che in ambito greco s'identifica con l'Aurora), tema iconografico che rispecchia l'allegoria, di matrice ellenica, „del trapasso verso il soggiorno ultraterreno sotto la guida di una divinità portatrice di luce“.

Nel corso del IV secolo a.C. la pressione di genti centroitaliche dedite alla pastorizia di stirpe sannita determina in Italia meridionale numerosi sconvolgimenti, che interessano innanzi tutto colonie greche del Tirreno come *Poseidonia* e successivamente anche il mondo indigeno della Basilicata. Se nella Daunia interna il processo di „sannitizzazione“ di cui parlano le fonti per il periodo antecedente alla conquista romana sembra realizzarsi attraverso una politica d'integrazione delle aristocrazie centro-italiche con quelle locali di stirpe daunia, nel resto della regione interi comparti indigeni vengono abbandonati prima della rioccupazione da parte dei Lucani. La nuova organizzazione territoriale è incentrata su un fitto sistema di fattorie con le relative necropoli, che occupano per la prima volta anche i terreni di fondovalle, e di centri fortificati realizzati secondo tecniche e forse anche con maestranze elleniche (una o più cinte regolari a blocchi squadrati e con segni di cava) utilizzati in primo luogo nei momenti di scontro militare con i Greci (si pensi alle tradizioni su condottieri epiroti chiamati in aiuto dalle colonie magno-greche come Alessandro il Molosso e su Pirro).

Un esempio di casa lucana di IV sec. a.C. è stata di recente messa in luce nella Basilica interna, a Cancellara. Di questa abitazione si sono individuate tre fasi tutte collocabili nella prima metà del secolo. In quella iniziale la casa, a pianta rettangolare di circa 65 mq., era costituita da due ambienti, nel più esteso dei quali era anche un vano semi-interrato destinato a deposito di derrate alimentari. Nella fase finale, in seguito alla fusione con un'unità abitativa contigua, essa, suddivisa in cinque ambienti raggiunge un'estensione di circa 150 mq. Per quanto riguarda le sepolture, alla connotazione guerriera del maschio (significativa è la presenza di cinturoni in bronzo, elementi estranei alla *panoplia* greca,

spesso indossati), si affianca un insistente rimando, in sepolture sia di uomini che di donne, al focolare domestico (gli strumenti da fuoco quasi esclusivamente simbolici, per lo più in piombo) o alla produzione dell'*oikos* (comuni sono infatti i fittili raffiguranti focacce, frutti, formaggi). All'interno di tali corredi, un chiaro segno di prestigio sociale è testimoniato dalla presenza di corone d'oro (simbolo dell'eroizzazione del defunto), di anelli in argento anche con sigilli, di vasellame bronzeo e di ceramica locale a figure rosse con scene che rimandano prevalentemente alla sfera funeraria.

Luoghi di aggregazione politica e religiosa diventano i santuari a carattere etnico simili ormai per struttura ai luoghi di culto ubicati nelle *chorai* greche. Tra questi un rilievo particolare assume il luogo di culto di Rossano di Vaglio, posto, a non grande distanza dal citato insediamento di Serra di Vaglio, in prossimità di una sorgente ed al punto di incontro di numerosi tratturi. La divinità principale è senza dubbio rappresentata dalla dea osca Mefite, connessa a culti delle acque e dunque di guarigione ed assimilabile ad Afrodite. Ad essa si affianca il dio guerriero *Mamert*, il Marte osco.

Con la fine del IV secolo a.C., in relazione alle guerre sannitiche, ha inizio la presenza romana in Basilicata che culmina con la fondazione della colonia latina di *Venusia* (l'attuale Venosa, nella parte settentrionale della regione) nel 291 a.C.: centro strategico per la penetrazione verso Est.

Il santuario di Rossano, attivo fino al I sec. d.C., rappresenta uno dei pochi casi di continuità di vita rispetto ad un generale abbandono degli insediamenti indigeni. Le attestazioni epigrafiche di figure di *quæstores* e di un *senatus*, se sottolineano il ruolo di centro istituzionale svolto da questo santuario, documentano l'avanzato processo di romanizzazione sul piano politico, garanzia per le aristocrazie locali del mantenimento di una posizione di predominio sulle restanti *gentes* lucane.

Ulteriori esempi di un precoce adeguamento a modelli culturali romani si possono cogliere ancora una volta a Lavello (l'antico *oppidum* ricordato da Tito Livio e conquistato dai Romani alla fine del IV secolo a.C.), centro non distante da *Venusia*.

In questo centro è stata rinvenuta una tomba a camera caratterizzata da due successive deposizioni. Il corredo originario (detabile verso il 330—320 a.C., ammucchiato in un angolo della camera, si riferisce ad un guerriero dotato di corazza, scudo circolare e schinieri, tutti in bronzo, oltre ad 80 vasi di piccole dimensioni a figure rosse, sovraddipinti e a vernice bianca. In un momento più tardo, verso la fine del IV secolo a.C., la tomba viene riutilizzata per un altro guerriero. Il corredo ceramico riferibile alla nuova deposizione lascia intravedere un quadro del tutto mutato, che trova il suo principale riferimento nei corredi delle monumentali tombe di Canosa, capitale della Daunia ed alleata di Roma. Ritroviamo così un *askos* listato, un gruppo di vasi plastici in tecnica policroma e soprattutto una serie di grandi vasi a figure rosse di fabbrica canosina. L'armamento rinvenuto nello stesso corredo sembra alludere

all'esaltazione della condizione di cavaliere. La *panoplia* è contraddistinta dai bronzi da parata, con la corazza anatomica bivalve, il *prometopidion* ed un elmo a calotta con paragnatidi mobili di tipo romano. Questa seconda deposizione esemplifica, dunque, il momento della transizione da parte di questo gruppo aristocratico alla fase romana.

Allo stesso fenomeno culturale può essere riferito un askos a tre bocche — vaso daunio — (c.d. Catarinella) databile nella prima metà del III secolo a.C. e rinvenuto sempre a Lavello nel 1922. Due grandi volti femminili (da considerare anche in questo caso figure-guida dell'Otrotomba — Persefone?) sono raffigurati sui due lati al di sotto della bocca centrale, in un'ambientazione notturna degli Inferi caratterizzata dalla presenza di un cielo stellato. A questi volti sono legati (primo elemento innovativo), attraverso sottili catenelle, galli, ghirlande ed un albero di cipresso: elementi simbolici evidentemente consacrati agli dei inferi. Ad essi sono collegati alcuni delfini che sembrano richiamare l'idea del grande Oceano.

Una sottile striscia d'erba (allusione di un prato e quindi della superficie terrestre) ubicata al di sopra delle teste femminili sembra separare il mondo celeste (anch'esso notturno) da quello infero.

Sotto le bocche laterali, su un lato sono riconoscibili cinque donne. Due di esse, con i capelli rasati e vestite di nero sono rese nel gesto tradizionale del lutto, mentre le altre tre portano ghirlande intrecciate, una coppa (con semi o porzioni di cibo) e due anfore.

Sul lato opposto del vaso compare una scena complementare alla precedente, incentrata sulla raffigurazione del funerale. Disteso sulla *kline* è il defunto, a cui si avvicina un bambino, colto forse in un atto tipico della sua età, di chiudergli gli occhi. Accanto a queste due figure sono rappresentati una lettiga per il trasporto del morto nella tomba ed un uomo che reca un ramo con bende, secondo un uso necessario a caratterizzare, durante il percorso, il contesto funebre del corteo. La scena è completata da due donne, da un uomo e da quattro musicisti. Una delle donne reca in testa un askos sempre a tre bocche, vaso di estrema importanza nel rituale funebre daunio. L'altra è resa nel gesto del lutto, mentre l'uomo, in un gesto analogo per valore simbolico, ha la mano destra alzata e regge una ghirlanda intrecciata.

Due uomini e due bambini suonano due *auloi*, un corno (o buccina) ed una *tuba*: strumenti musicali, questi ultimi, estranei alla cultura greca e riferibili con certezza, in base ad attestazioni sia letterarie che iconografiche, alla tradizione romana.

La scena riprodotta sull'askos Catarinella sembra, dunque, costituire un ulteriore significativo documento (oltre a quelli precedentemente citati ed alla costruzione di un tempio su podio di tipo italico verso la fine del IV sec. a.C. a Canosa) di un precoce adeguamento a modelli culturali romani da ricollegare nella Daunia interna alla fondazione di *Venusia* nel 291 a.C.

*Bibliografia principale di riferimento :*

D. ADAMESTEANU, *Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974.

A. BOTTINI, in AA. VV., *Popoli e civiltà dell' Italia antica*, vol. III, Roma 1986 (con bibliografia precedente).

AA. VV., *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture Venosa* 1990.

AA. VV., *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Venosa, 1990.